

L'architettura moderna svizzera nazionale e internazionale, la rivista di architettura e le sue strategie interpretative

Linda Stagni

Institute for the History and Theory of Architecture, Zürich

Contact: lindastag@gmail.com

ABSTRACT

The essay starts from the analysis of the doctoral thesis *Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse* by the Swiss historian Jacques Gubler, published in 1975. For the first time, it set out a theme dear to the Swiss confederation in the aftermath of the First World War that had been influencing Swiss debate, culture and architecture to this day. Considering the binomial not only as a subject of investigation but also as an analytical method, it is intended as a comparative term to study the specialist press of architecture. The magazine *Das Werk* under the direction of Joseph Gantner will be the framework for the analysis that aims to define and understand the limits of the architectural magazine as historiographical tool. The article formulates the hypothesis that the international/national binomial had been used by the architectural magazine to create a tension between known and unknown realities, in order to produce a references' and knowledge's systems.

KEYWORDS

Architectural Magazine, Modern Architecture, Swiss Internationalism, Jacques Gubler

Introduzione

Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse è stata la tesi di dottorato dello storico svizzero Jacques Gubler, pubblicata nel 1975 dalla casa editrice L'Age d'Homme di Losanna – in "quantità omeopatica", come lo stesso autore dichiarerà poi sulla quarta di copertina dell'edizione italiana del 2012 – e ristampata nel 1988 per Archigraphies, Ginevra. Per la prima volta, in modo articolato e strutturato da una narrativa argomentativa ampia e solida, viene esplicitato un tema caro alla confederazione elvetica del primo dopoguerra. Andando oltre il significato ideologico che nazionalismo e internazionalismo hanno, e hanno avuto soprattutto in quei decenni del Novecento, e proprio per questo, guarda al periodo tra le due guerre come a un momento chiave di rottura profonda e di grande complessità – ideologica, economica, sociale, industriale e tecnologica. Il binomio nazionalismo/internazionalismo, e più in generale il rapporto nazionale/internazionale, hanno fortemente polarizzato, caratterizzato e ispirato l'architettura svizzera moderna, in un flusso produttivo di conflitti, digressioni, contrapposizioni e contraddizioni, diventando una caratteristica specifica che influenzerà fino a oggi il dibattito, nonché la produzione stessa di architettura, oggi appunto declinata spesso a "regionalismo" svizzero (è Kenneth Frampton ad esempio a utilizzare il termine di "regionalismo critico" riferendosi all'architettura del Canton Ticino, in parte di lingua italiana; si possono trovare altri esempi legati a diverse regioni svizzere, ma è proprio questa suddivisione e specificità interna ascrivibili a diverse "tendenze" o "scuole" a dare alla scena architettonica svizzera una dimensione regionale).

Il saggio qui presentato, partendo dalla pubblicazione di Gubler e da come il binomio nazionalismo/internazionalismo sia risultato efficace, non solo come tema, ma soprattutto come metodo storico di indagine per comprendere e illustrare lo sviluppo dell'architettura moderna svizzera, mira a una analisi retroattiva di "fattibilità" e validità dello stesso binomio tematico applicandolo però alla stampa specialistica di architettura, in particolare alla rivista. Caratteristica, infatti, dei primi decenni del Novecento è la proliferazione, contemporanea a una professionalizzazione, della stampa periodica specialistica e professionale di architettura. Se la rivista di per sé non è un oggetto nuovo e trova la sua nascita e formazione specialmente durante l'Ottocento, la svolta mediatica dell'architettura, con una conseguente audacia e presa di coscienza sempre maggiore da parte degli architetti stessi che cercano sempre più il consenso mediatico, inizia in questi decenni. Non a caso Walter Benjamin trarrà a metà degli anni trenta conclusioni, valide ancora oggi, proprio riguardo al mutato rapporto tra l'opera d'arte e la sua riproduzione ormai diventata "tecnica" (Benjamin, 1936).

La rivista non viene qui presa in considerazione in quanto fonte storica, ma se ne vuole comprendere il ruolo metodologico nel plasmare, influenzare e studiare la contemporaneità in cui agisce. Dunque, provando a capire se il binomio tematico nazionalismo/internazionalismo possa essere efficace anche se applicato nella stretta dimensione temporale dell'attualità (anche se passata) presentata dalle riviste di architettura, si vuole arrivare a dimostrare con quale valenza storica possano agire le riviste nel presente in cui operano. Tutto questo è nell'ottica di poter comprendere i rispettivi limiti, per l'architettura e la sua storiografia – che di storia si nutre – rispetto alla stampa specialistica che, nella voracità del tempo presente, trova la sua ragion d'essere. Può la rivista, come artefatto basato su un pluralismo di voci, informazioni, testi, appartenere a quei sistemi di scrittura e produzione di cui la storia dell'architettura è fatta? Non si vuole dare una definizione aprioristica della rivista, né tantomeno definirne una nozione precisa, piuttosto derivarne una implicita e pragmatica, che la possa cogliere nella sua operatività.

L'architettura moderna

In Europa il profilarsi dell'architettura moderna, dei canoni del *Neues Bauen*, nei primi decenni del Novecento, si è portato dietro un dibattito fervente riguardo alla legittimità della nuova architettura. Come per ogni cambiamento, tradizione e innovazione si fronteggiano. Se, grazie anche alla congiuntura mediatico-tecnologica del secolo, il confronto ha provocato un gran fiorire di dibattiti, conferenze, articoli e pubblicazioni che hanno oggi per noi la funzione di testimonianza di quel momento storico, ancora più, o meglio insito a questo confronto – fatto anche di sfumature, avvicinamenti, contaminazioni e compromessi – si inizia quasi da subito a produrre una narrazione storiografica del periodo. Anthony Vidler cita le prime analisi erudite dell'architettura moderna, apparse alla fine degli anni venti – quali *Der moderne Zweckbau* (1926) di Adolf Behne, *Die Baukunst der neuesten Zeit* (1927) di Adolf Platz, *Bauen in Frankreich* (1928) di Sigfried Giedion, *Modern Architecture* (1929) di Bruno Taut – come inizio di un processo di assemblaggio di prove e argomentazione che costituiscono i criteri di modernità, sul quale si baseranno poi le altre pubblicazioni – quali *Modern Architecture: Romanticism and Reintegration* (1929) di Henry-Russel Hitchcock, *Modern Building* (1937) di Walter Curt Behrendt, *Pioneers of the Modern Movement* (1936) di Nikolaus Pevsner, e il più famoso di tutti *Space, Time and Architecture; The Growth of a New Tradition* (1941) di Giedion – che oggi riteniamo essere complici interne di una narrazione eroica e di scopo del moderno (Vidler 2008, 5–6). È sul finire del secolo che si è ufficializzata la rottura definitiva, grazie a analisi che contestano e analizzano i conflitti e contraddizioni di questo modello di storia (che dichiara di rifiutare la storia), con pubblicazioni, tra le altre, quali *The historiography of modern architecture* (1999) di Panayotis Tournikiotis, oppure *Moderne entwerfen: Architektur und Kulturgeschichte* (1999) di Werner Oechslin. Fino al secondo dopoguerra si è creata un'aura di mitologia intorno ai singoli personaggi, nonché alle singole architetture, con l'effetto di decontestualizzare l'architettura dai molti paradigmi, sistemi e cause che la "costruiscono".

È in questo contesto che, ancora di più, si presenta il libro dello storico Jacques Gubler sullo specifico tema del *Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse* come una narrazione metodica e lungimirante. L'architettura svizzera ha visto negli ultimi decenni una sempre più crescente attenzione, italiana e internazionale (Davidovici 2012 e 2018), iniziata già nel secondo dopoguerra, in parte per la sua dimensione esotica di vicinanza geografica e diversità territoriale, in parte per la standardizzazione, rigore e alta qualità della sua architettura. E a questo libro è ancora debitore chiunque voglia analizzare e comprendere la Svizzera sia moderna sia contemporanea. Oltre a *archistar*, come ad esempio Herzog & de Meuron, ai quali la fama ha concesso probabilmente percorsi più ampi e globali, meno ascrivibili e riconoscibili a una discendenza culturale nazionale, è proprio l'operato diffuso di numerosi architetti che hanno attivamente formato e segnato il territorio e l'immaginario comune – nazionale e internazionale – di quello che viene genericamente oggi definito e inteso come architettura svizzera.

La questione dell'internazionalità per l'architettura moderna è di grande rilievo, e insieme più spigolosa e suscettibile, rispetto ad altre avanguardie o arti. Da un lato bisogna ricordare l'importanza dei CIAM, Congressi internazionali di architettura moderna iniziati in Svizzera nel 1928, che si propongono come un organo internazionale, con l'intento di unire architetti, pratiche e nazioni all'insegna di una nuova era di modernità, oppure il primo volume dei "Bauhausbücher" di Walter Gropius, *Internationale Architektur* del 1925, sotto forma di libro fotografico, che definisce l'architettura come fatto di progresso che elude la dimensione nazionale; dall'altro però, come evidenzia Werner Oechslin (2008), lo stesso Gropius nella

conferenza di Londra del 16 maggio 1934 non si esime dal dare "un giudizio sull'evoluzione storica" (Oechslin 2008, 13) dell'architettura moderna, riferendosi al precoce sviluppo del "Deutscher Werkbund" e dichiarandosi così non innocente e libero da una retorica nazionale. È nell'internazionalismo, nel tentativo di astrazione universale del linguaggio architettonico, che Vidler (1999, 2) indica il fallimento verso un'accettazione popolare, la cui risposta sarebbe arrivata poi nelle forme storicizzate del postmodernismo.

La pubblicazione di Gubler, prendendo in analisi un caso studio delimitato, ovvero la Svizzera degli anni venti e trenta (collocata poi chiaramente in un'estensione temporale maggiore), si pone a debita distanza critica da questi avvenimenti, riuscendo a muoversi su un terreno rischioso – quello dell'internazionalismo e nazionalismo nell'architettura moderna – riportandolo con prove e argomentazioni fattuali. Il testo che qui si presenta avanza l'ipotesi che il binomio nazionale/internazionale – prima di "diventare" nazionalismo e internazionalismo – indichi innanzitutto una dimensione conoscitiva e riconoscibile intrinseca all'architettura; e che la rivista, in quanto mezzo di informazione, ne faccia uso per astrarre e semplificare il complesso sistema di fattori che circondano l'architettura. La rivista stessa è figlia di quegli anni e risponde, con una nascente circolarità delle informazioni, a una nuova definizione spaziale globale. L'obiettivo di mettere le due narrazioni a confronto è quello di comprendere in quale spazio geografico e reale, quanto di indagine e astratto, sia in grado di muoversi la rivista di architettura – in quanto estensione mediatica e riproduzione dell'architettura stessa. Nell'analisi del quotidiano, da parte della rivista di architettura, si intravede una coscienza meno sofisticata rispetto alla storiografia, ma ciò non significa che questa immediatezza non sia altrettanto complessa e conflittuale quanto la storia. Attraverso l'analisi comparatistica dei due termini si vuole identificare contemporaneamente il significato e la funzione della rivista per la cultura architettonica.

Nazionalismo e internazionalismo nell'architettura moderna in Svizzera

Nel 2012, a distanza di quasi quaranta anni dalla sua prima uscita, viene pubblicata, per traduzione di Filippo De Pieri, la versione italiana dal titolo *Nazionalismo e Internazionalismo nell'architettura moderna in Svizzera* dalla Mendrisio Accademy Press innanzitutto /SilvanaEditoriale, a dimostrazione della sua grande attualità.

Jacques Gubler, nato a Nyon nella Svizzera francese, allievo prima e assistente poi di Enrico Castelnuovo, ha insegnato Storia dell'architettura moderna e contemporanea al Politecnico di Losanna, all'Accademia di Mendrisio, e in altre università. Oggi professore emerito, vive a Basilea. Si è occupato di architettura del XIX e XX secolo, ed è stato a lungo corrispondente, nonché "mittente" e creatore di cartoline, per la rivista *casabella*. Con sottile umorismo a lucido piglio ha saputo analizzare e comprendere la realtà architettonica del passato e del presente, in una moltitudine di temi non comuni come anche di singole personalità quali Alberto Sartoris, Jean Tschumi e Viollet-le-Duc.

L'edizione originale del 1975 si divide in tre parti cronologicamente ordinate che sono dedicate a porzioni temporali sempre più specifiche e limitate. La suddivisione avviene non a caso usando i conflitti mondiali come spartiacque. La tripartizione viene mantenuta anche nella versione italiana pur tuttavia riducendo e compattando leggermente le prime due parti.

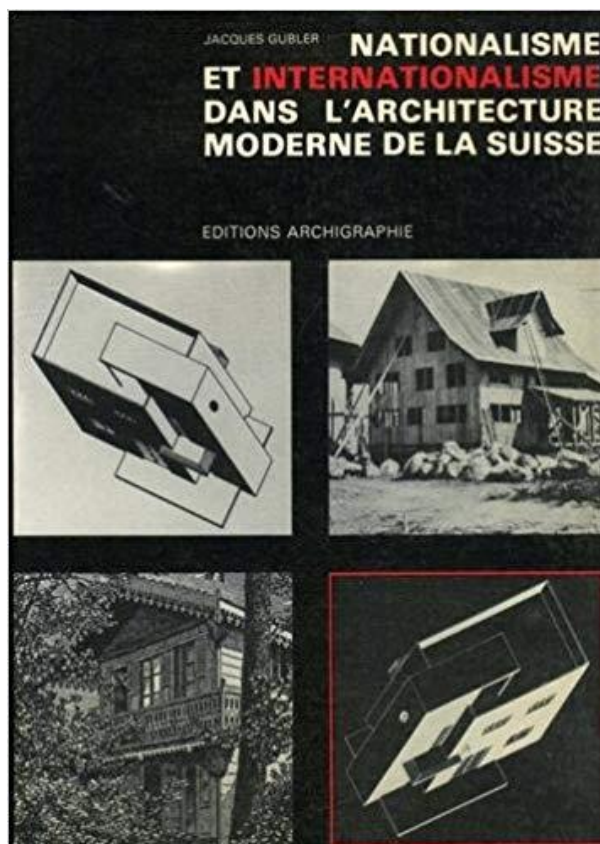


Figura 1. Copertina della seconda edizione francese di *Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse*, 1988.

La prima parte dedicata al lungo "siècle antérieur à la guerre de quatorze" – considerato come l'inizio del problema – tocca diverse questioni tematiche fondanti per lo sviluppo della cultura identitaria e architettonica svizzera. Partendo dalla nascita del federalismo, e l'organizzazione territoriale e burocratica del territorio, dipinge la centralità della figura del genio civile, la fondazione della SIA, Società svizzera degli Ingegneri e Architetti (1837), insieme alla nascita del Politecnico e dell'istruzione politecnica in Svizzera.

È in questo periodo che insieme al sorgere dei primi problemi abitativi e sociali, derivanti da un progressivo attecchire della rivoluzione industriale sul territorio elvetico, si sviluppa la questione della qualità della produzione svizzera. Nel 1908 viene fondato l'altro organo di importanza nazionale, ovvero il BSA, Bund Schweizer Architekten (in italiano e francese abbreviato FAS, Federazione degli architetti svizzeri). La prima parte si conclude con la terza Esposizione nazionale di Berna nel 1914 dove, oltre alla riproposizione del "Dörfli", il Piccolo villaggio svizzero opera dell'architetto bernese Karl Indermühle, in versione ed estensione ridotta rispetto a quello presentato nell'Esposizione nazionale di Ginevra del 1896, l'urbanistica fa per la prima volta irruzione come tema pubblico, in una sezione appositamente dedicata, nonché nella costruzione dell'esposizione in sé.

La prima dichiarazione importante è quella di definire il secolo della rivoluzione industriale come preambolo dell'architettura moderna, non solamente per la nascita di mutati ordinamenti sociali e prospettive o di fascinazioni culturali legate all'idea della macchina e del progresso, ma proprio in quanto culla per la formazione di un immaginario nazionale, astratto quanto concreto, economico, sociale e politico, che trova le proprie radici nell'Ottocento. L'idea di Stato "moderno" nasce ora, come anche la prima estensione di cosa "moderno" possa significare. La prima legislazione sul lavoro va di pari passo con la politica abitativa, nonché con la promozione della famiglia e le varie politiche riformiste. È però in questo nascere di limiti nazionali che si fissano i rapporti fondamentali con la dimensione internazionale: "En 1913, la *Bauzeitung* publie le compte rendu d'une conférence prononcée à Winterthour, lors d'une séance de la Société suisse des ingénieurs et des architectes. L'orateur, Peter-Heinrich Schmidt, professeur d'histoire économique à l'Université de commerce de Saint-Gall, précise combien la survie de l'économie helvétique dépend des relations extérieures. L'habitude a été prise d'importer non seulement des matières premières, mais des biens de consommation et une importante force de travail" (Gubler 1975, 51–52).

La seconda sezione si apre con un preambolo riguardo alla storiografia e periodizzazione dell'architettura moderna che secondo un progresso "organico" ha visto quattro diverse fasi: una fase di genesi (1919, fondazione della Bauhaus a Weimar), una fase di affermazione (1925-1927, costruzione della Bauhaus di Dessau e la Siedlung del Weissenhof a Stoccarda), una fase di blocco (1933, avvento del potere nazista) e una fase trionfale (1938–1969, periodo in cui gli architetti Walter Gropius e Mies van der Rohe insegnano e costruiscono negli Stati Uniti) (Gubler 2014, 113). Aprire il capitolo con il riassunto sull'interpretazione tendenziosa dell'architettura moderna, dà all'autore la possibilità di entrare subito in polemica definendo, così chiaramente la sua posizione:

"Uno dei maggiori problemi del modello tradizionale [riferendosi all'interpretazione storica del moderno] applicato all'architettura tra le due guerre sta del suo completo disinteresse per il contesto urbano. Le opere dei grandi architetti acquistano il valore di monumenti autonomi, di prototipi isolati. Sottratte al loro ambiente più prossimo, le costruzioni trovano una nuova collocazione in una raccolta fotografica più o meno ricca, in uno o più volumi di «opere complete». Certo, nel periodo tra le due guerre un simile approccio enciclopedico tende a sottolineare la presenza, la vitalità, l'internazionalismo della «nuova architettura». E si potrebbe osservare che solo la fotografia ha permesso in seguito di ricordare l'importanza di alcuni *monumenta deperdita* come il Cabaret L'Aubette di Van Doesburg (Strasburgo, 1926–1928) o il Padiglione di Barcellona di Mies van der Rohe (1929), senza contare che molti progetti sono stati studiati nella forma di modelli architettonici. Tuttavia, questa tendenza a ricondurre l'architettura moderna alle dimensioni di un «museo immaginario», non importa quanto vasto, porta spesso a trascurare alcune componenti essenziali: l'interpretazione tra l'oggetto costruito e il suo intorno, il posizionamento all'interno di un quartiere, in ultima analisi il significato urbano dell'esempio. Eppure, proprio il problema della composizione di complessi di abitazioni e quello della pianificazione generale della città sono al centro del dibattito architettonico degli anni Venti e Trenta.

Si può osservare in conclusione che il modello tradizionale, proponendo un'esaltazione esplicita o implicita dell'individualità dell'architetto, tende a minimizzare, se non a escludere, i condizionamenti inerenti al processo di produzione dell'oggetto costruito. È notorio che l'architetto non potrebbe

esistere senza un numero considerevole di altre figure professionali che rappresentano i poteri pubblici, la committenza, gli ambiti finanziari, i diversi corpi dell'industria della costruzione, gli ingegneri, gli impresari, gli operai, senza menzionare l'eventuale giuria, nel caso di un concorso tra diversi progetti, né i più stretti collaboratori: l'architetto associato, il capo dello studio, l'architetto esecutore, il disegnatore. La convergenza di questa pluralità di figure all'interno del progresso di realizzazione conferisce alla critica architettonica un grado di complessità piuttosto elevato. Tanto più che spesso mancano informazioni indispensabili a ricostruire la storia di una costruzione, informazioni «non scritte» in ragione del segreto professionale che presiede all'economia dell'edilizia." (Ibid., 114–115).

La situazione della Svizzera alla fine della prima guerra mondiale è problematica. La neutralità rispetto al conflitto non ha escluso la confederazione dai problemi e dagli avvenimenti europei. La forte produzione ed esportazione industriale, che si è sviluppata durante il conflitto, si porta dietro rovesciamenti economici, tra cui ad esempio rincaro degli alloggi e del costo della vita in generale, che non corrisponde però a un miglioramento delle condizioni delle classi operaie (Ibid., 117). Il 1917 è considerato da Gubler come un anno chiave – gli Stati Uniti entrano in guerra e scoppia la Rivoluzione d'ottobre. La Svizzera del primo dopo guerra si trova ad affrontare una crisi economica e sociale, data da una divaricazione delle condizioni della borghesia industriale estremamente arricchita dalla produzione bellica, e le classi sociali meno abbienti, invece sfavorite gravemente dai nuovi cambiamenti, che al di là dello sfondo politico e ideologico, si concretizza in una nuova crisi degli alloggi. È il momento dell'esposizione *Die Wohnung* (Zurigo, 1918) del Werkbund svizzero fondato qualche anno addietro, nel 1913, su ispirazione di quello tedesco, che dimostra la ricettività e l'attenzione dell'organizzazione verso problemi di attualità. Parallelo al tema dell'abitazione viene importato e riadattato anche il modello della città giardino.

A metà degli anni venti il panorama svizzero inizia ad aprirsi alla nuova architettura. È in questo momento che il significato di internazionalismo e avanguardia corrispondono. Nel 1924, fondata dall'olandese Mart Stam, dallo svizzero Hans Schmidt e dal russo El Lissitzky (il nome dello svizzero Emil Roth risulta come nome tra i membri di redazione), la rivista *ABC Beiträge zum Bauen* introduce in Svizzera, con i suoi nove numeri pubblicati tra il 1924 e il 1929, "il messaggio dell'avanguardia internazionale" (Ibid., 179). La conferenza di Peter Behrens il 13 dicembre 1923, apre dibattiti sulla stampa: "Questa controversia intorno alla lezione di Behrens mostra bene l'impermeabilità del *milieu* di Zurigo (e più in generale della Svizzera tedesca) all'innovazione architettonica" (Ibid., 181). Sono questi anni di dibattiti, di opposizioni, di controversie e anche di disorientamento che animeranno la carta stampata e che porteranno l'opinione pubblica svizzera sempre più verso l'accettazione dell'architettura moderna. Il resoconto sulla "Bauhaus und Bauhauswoche zu Weimar" di Giedion viene interpretato da Gubler come il primo passo del BSA-FSA verso la nuova architettura.

All'architetto Karl Moser, che dal 1915 ha un ruolo fondamentale al Politecnico di Zurigo, Gubler dedica particolare interesse, sia per i suoi insegnamenti sia per la particolarità delle sue posizioni: "Contrariamente ad altri architetti della sua generazione, egli non si schiera con decisione in favore di «una» sola forma di espressione stilistica, da valorizzare in modo esclusivo. Il suo modo di comporre, debitore nei confronti del classicismo accademico [...], si può adattare a ogni tipo di grammatica plastica. E quello che, a un primo colpo d'occhio, può apparire come un itinerario eclettico piuttosto movimentato (neoromanticismo, neobarocco, Jugendstil, verticalismo, neoclassicismo eccetera) è il risultato di un

procedere rigoroso, fondato sull'articolazione e la corrispondenza volumetrica degli spazi. D'altra parte Moser attribuisce grande importanza al problema dell'integrazione tra architettura, arti plastiche e arti industrial" (Gubler 2014, 183–184). Con la figura di Moser si delinea anche il confronto generazionale.

Il disegno dell'architettura diventa, in questo periodo, un mezzo di comunicazione di nuove prospettive e visioni. E se *ABC* ha un ruolo di rottura, la rivista moderata *Das Werk* – organo ufficiale del BSA-FSA e del Werkbund svizzero fondata nel 1914 – ha un valore "quotidiano" nell'introdurre la questione dell'architettura moderna. Gubler evidenzia la redazione dello storico dell'arte Joseph Gantner (1923–1927) di particolare rilievo nell'osservazione del nuovo.

Il passaggio alla terza e ultima parte del libro è data dall'incontro del 1928 al Castello La Sarraz, primo e unico CIAM in territorio elvetico: i Congressi internazionali di architettura moderna "«istituiranno» la nuova architettura" (Gubler 2014, 231). Questa parte del libro è dedicata all'ascesa della nuova architettura fino agli albori della seconda guerra mondiale. Qui si gioca la definitiva accettazione dell'architettura moderna nel territorio svizzero:

"Abbiamo finora avanzato l'ipotesi che in Svizzera la causa dell'architettura moderna cominci a essere percepita a partire dal 1928, attraverso un numero di realizzazioni certo limitato, ma che risponde a un interesse potenziale in grado di dar vita a un'abitudine durevole. [...] Abbiamo infine visto come i due principali periodici, "Das Werk" e "Die Schweizerische Bauzeitung", che rappresentano le associazioni elvetiche di architetti, ingegneri e progettisti appoggino prima e contribuiscano poi a fare da cassa di risonanza per il movimento della nuova architettura" (Ibid., 231).

Sebbene Gubler contestualizzi l'importanza del CIAM svizzero con quello che gli altri CIAM saranno, ne definisce comunque un'importanza pubblica: "Il Congresso di La Sarraz ci ha disvelato l'esistenza della «nuova architettura» internazionale del suo contatto diretto con la società svizzera della fine degli anni Venti." (Ibid., 257).

Gubler prosegue mettendo il lettore in guardia dal modello storico tradizionale che vede nella crisi degli anni trenta una "condizione di blocco provvisorio" (Ibid., 289): "Ebbene, il caso particolare della Svizzera può mostrare non solo che questa frenata e questa sosta non hanno avuto luogo (il che non condurrebbe che ad apportare un leggero correttivo, un «tocco elvetico» supplementare al modello tradizionale) ma che la nuova architettura, nel corso degli anni Trenta, sfugge al controllo dei propri «inventori» e alla loro volontà di esercitare un'influenza universale." (Ibid., 258).

La crisi economica, per Gubler, ha avuto un importante ruolo nell'affermazione del funzionalismo e nella tendenza sempre maggiore all'industrializzazione nella costruzione. Anche in questo momento non mancano resistenze alla nuova architettura, in particolare da parte di corporazioni e maestranze legate all'architettura accademica e storicista – scalpellini, scultori per esempio.

La dissertazione di Gubler culmina nell'Esposizione nazionale del 1939, momento, secondo l'autore, dove l'architettura internazionale viene assorbita all'iconografia dell'architettura svizzera: "L'esposizione nazionale del 1939 riesce a cristallizzare e a far percepire un'immagine molto netta della Svizzera. Questa manifestazione potrà offrire delle «certezze» che, in un dogma codificato da architetti e grafici, saranno abbondantemente chiamate in causa da un'intera generazione" (Ibid., 360). Questa nuova iconografia, o immagine, viene costruita a più livelli, e se da un lato stanno le varie esposizioni internazionali (Barcellona

1929, Bruxelles 1935, Milano Triennale 1936), dall'altro si lavora alla costruzione di un "paesaggio" interno da scoprire, a cui attingere, funzionale e collegato da nuove infrastrutture.

Il compendio di Jacques Gubler resta a tutt'oggi una delle analisi più argute, e insieme visionarie, che mette a fuoco la cultura e l'architettura svizzera degli ultimi due secoli in una intrecciata relazione di contrappesi. La grande intuizione è soprattutto quella della condensazione del tempo e del legare i decenni tra le due guerre a tutto il secolo precedente: Gubler mette coscientemente in fila i problemi dell'Ottocento con le "soluzioni" del Novecento. La narrazione si presenta come una sapiente costruzione di elementi: congiunture economiche, sociali, industriali e tecnologiche si alternano alla presentazione di avvenimenti (assemblee, dichiarazioni, fondazione di gruppi, riviste, associazioni), di media (mostre, esposizioni, riviste, financo architetture) e di personaggi (architetti, ingegneri, industriali, intellettuali e così via). Il libro sotto la costante polarizzazione delle due vocazioni, internazionale e nazionale, diventa una chiave di lettura e una strategia interpretativa dell'architettura moderna in generale, nonché della realtà elvetica che trova nello sviluppo contemporaneo di architettura (ma anche di grafica e design) ancora un rigore e una riconoscibilità internazionale. Nel caso della Svizzera l'indagine riesce particolarmente bene per altri vari fattori, quali la concisa dimensione geografica contrapposta a un pluralismo interno linguistico, e non solo (Svizzera tedesca, francese, italiana e romancia) che la rendono "dialetticamente" più aperta, più comunicante, alle regioni circostanti, ma al contempo apparentemente meno "unita" sul piano della propria immagine nazionale.

L'utilizzo del binomio nazionalismo/internazionalismo per indagare il periodo del Ventesimo secolo, momento di maggior aderenza ideologica e politica a questo, mette in risalto l'architettura stessa come composito culturale, come estensione e risultato di una realtà (appunto ideologica e politica) complessa. Si pone quindi la questione più generalista, ovvero se non sia intrinseca all'architettura la tendenza sovranazionale e nazionale, per due ragioni: la prima è l'architettura come fatto politico, che rispecchia le ragioni pubbliche del suo essere, il secondo deriva da una caratteristica necessaria dell'architettura, ovvero la sua realtà geografica e territoriale. Se il primo aspetto copre un tema vasto, dimostrato in innumerevoli collegamenti, situazioni e specificità che legano politica e architettura, il secondo è più ambiguo perché, nonostante la dimensione reale e tangibile dell'architettura spaziale e fisica, la lettura e comprensione di questo spazio è totalmente suscettibile a una natura interpretativa: interpretativa per il significato che all'architettura si dà e dall'architettura si ricava, e interpretativa come atto di conoscenza.

Evonne Levy nel saggio "The Political Project of Wölfflin's Early Formalism" (Levy, 2012, 41) analizzando le *Grundbegriffe* di Wölfflin, si chiede se lo storico, o meglio se nel suo pensiero, si possa riflettere contemporaneamente un pensatore politico e un uomo apolitico. Utilizzando la stessa "equazione", astraendola ai concetti di nazionalismo e internazionalismo, ci si può chiedere se i due termini come atti politici dell'architettura, non siano per estensione fondamenti conoscitivi di questa. Dall'analisi storica di Gubler esce una dimensione politica del progetto storico, come dell'architettura in sé, e confrontandola con la rivista non resta che chiedersi quale sia la dimensione politica della questione del presente. La critica dell'attualità non è solo una presentazione di avvenimenti ma rappresenta una circolarità di idee e una dimensione in cui questa avviene. Si vuole confrontare la storiografia dell'architettura moderna svizzera con la recezione diretta della stampa specialistica per capire come il binomio nazionalismo/internazionalismo sia stato concepito, compreso e veicolato.

Das Werk 1923–1927

Per delimitare e comprendere la possibile capacità e potenzialità storiografiche della rivista di architettura, intesa come medium, si riporta il binomio utilizzato da Gubler nella sua forma base, non corrotta e caricata di *ismi*. Si parte dunque da una semplice analisi di intenzioni e spinte nazionali e internazionali durante gli anni del fiorire del moderno in Svizzera. Si analizzano di seguito le volontà, e soprattutto l'utilizzo della "materia" nazionale e internazionale nella formazione del discorso architettonico su finire degli anni venti. Dopo aver analizzato il lavoro di Gubler, la domanda è ora se la stampa in quegli anni fosse sensibile alla dimensione nazionale e internazionale e come abbia agito al riguardo.

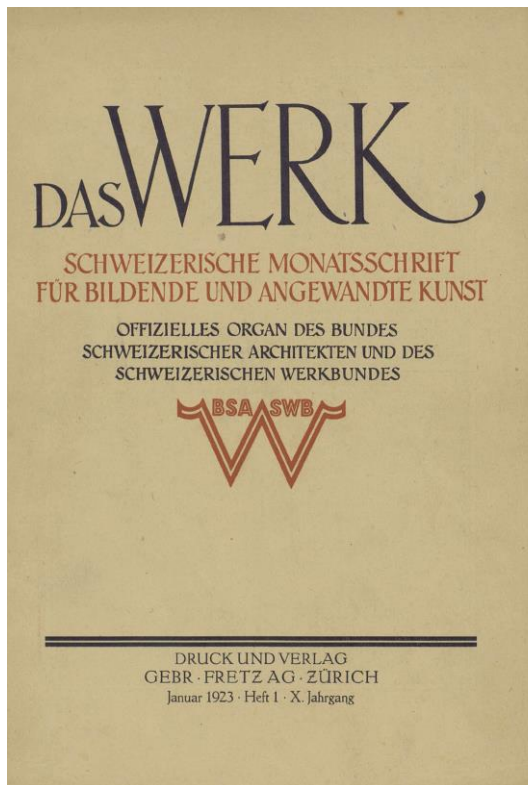
Le riviste di architettura, in special modo quelle professionali, piuttosto che quelle d'avanguardia, hanno veicolato idee, informazioni, novità e opinioni sobbarcandosi il difficile compito della comprensione del presente e vivendo dunque la dicotomia nazionale/internazionale direttamente come problema dell'attuale, nella diretta immediatezza del presente. Come visto, nella seconda metà degli anni venti, l'arrivo dell'architettura Moderna in Svizzera è assecondato da un ampio dibattito sulla carta stampata. Riviste quali *Das Werk* (1914), *Schweizerische Bauzeitung* (1883), l'avanguardistica *ABC. Beiträge zum bauen* (1924), si occupano non solo di pubblicare progetti ed edifici moderni e accademici – seppur in diversa maniera e con diverse attitudini – ma presentano anche le posizioni del dibattito corrente. Sia sul piano teorico discorsivo sia su quello pratico, di esempi concreti, si trova sempre una forte attenzione alla scena "internazionale". Ma quali intenti può avere la stampa nel presentare progetti o riferimenti internazionali? Dalla pubblicazione di Gubler si conoscono le spinte più ampie, ma nella dimensione temporale del presente in cui un articolo, un testo o un commento viene pubblicato, a quale logica risponde? Se da un lato la piccola Svizzera, unita o meglio confederata dalla costituzione del 1848, sentiva di doversi confrontare con una globalità crescente, per poter delinarsi nel panorama internazionale, dall'altro tra vari casi specifici di architetture d'avanguardia, si caratterizza in un'alterità fatta di influenze, contatti e migrazioni. Ma è su questa narrazione dell'altro, di un alter ego internazionale più vasto e più "moderno", che l'architettura svizzera riesce a definirsi e in modo, seppur specifico e particolare, piuttosto rilevante.

La Svizzera nel periodo tra le due guerre, in ambito pubblicistico europeo, per quanto non fosse in una posizione di guida, si colloca comunque come attiva e produttiva. La prima rivista di architettura, *Zeitschrift über das gesamte Bauwesen*, viene fondata in ambito accademico politecnico dall'architetto Carl Ferdinand von Ehrenberg (1806–1841), già nel secolo precedente, ma avrà vita breve (1836–1840). Come visto da Gubler, la rivoluzione industriale, per quanto tardiva aveva attecchito sul territorio elvetico, portandosi dietro la formazione di ordini e corporazioni che avevano prodotto una platea di interessati e un fruibile pubblico per le riviste. È con l'avvento di questi ordini, che la stampa specialistica inizierà ad avere una certa regolarità e strutturazione. Con la fondazione della SIA inizia a essere pubblicato *Die Eisenbahn* (1874), diventato poi *Schweizerische Bauzeitung*, nel 1906 l'organizzazione dell'Heimatschutz pubblica sotto lo stesso titolo un periodico con intenti di promozione e conservazione delle tradizioni del territorio; e nel 1913 arriva *Das Werk* (pubblicata ancora oggi sotto il nome di *werk+bauen,wohnen*) organo ufficiale dell'ordine degli architetti svizzeri BSA e del Werkbund svizzero, formatosi solo un anno prima. Fino a prima della seconda guerra mondiale spunteranno altri periodici legati a temi sociali, dell'abitazione o anche commerciali.

Per il ruolo che ha svolto, e per il suo carattere non avanguardistico ma comunque permeabile ai cambiamenti sociali del periodo, si prende qui in considerazione la rivista *Das Werk*. La diversa natura dei

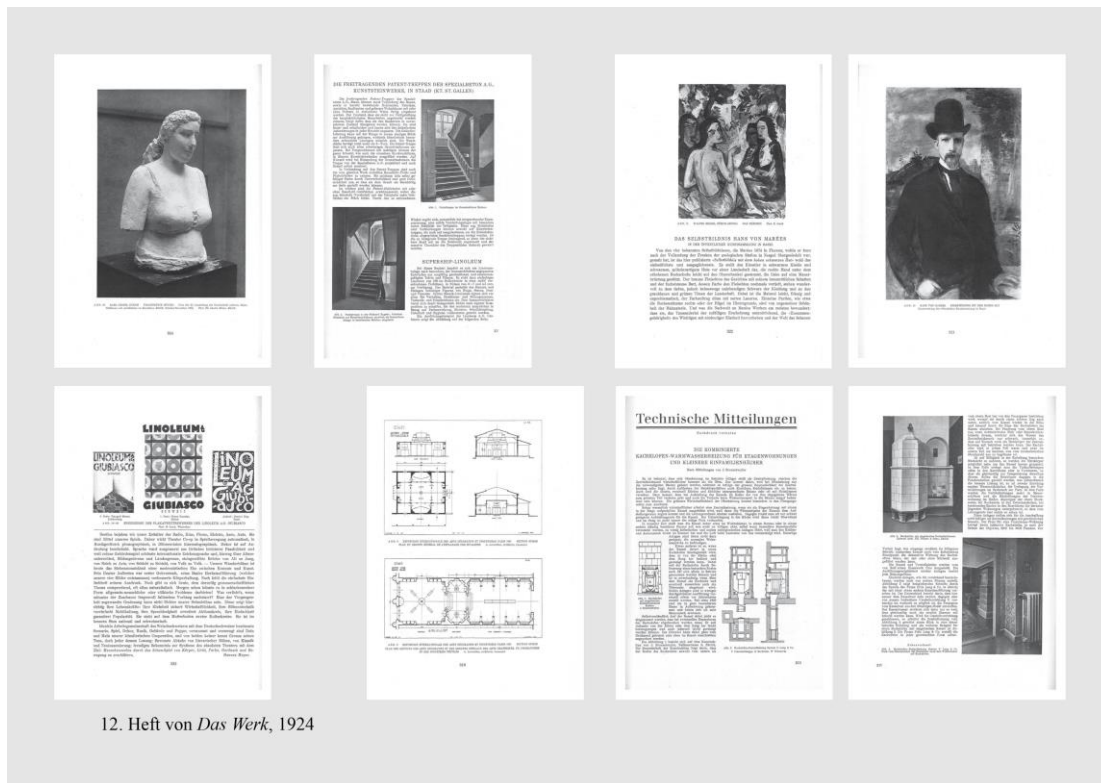
due organi che fanno da sfondo alle pagine della rivista, porterà spesso a conflitti interni – evidenziati da Bruno Maurer (1994) – che troveranno nel compromesso la loro soluzione e saranno mediati attraverso una giustapposizione di diverse architetture. Nei suoi più di cent'anni di vita, la rivista ha visto numerose redazioni susseguirsi che hanno caratterizzato in modo differente intenti e architetture, purtuttavia mantenendo sempre un aspetto analitico e critico dello scenario svizzero. Analizzo qui la redazione dello storico dell'arte Joseph Gantner (1896–1988) che va dal 1923 al 1927 e che corrisponde a un cambio di editore (subentra la casa editrice Gebrüder Fretz Verlag di Zurigo) e a una espansione e stabilizzazione del periodico.

Alunno di Heinrich Wölfflin a Monaco, viene preso come redattore non ancora trentenne e con poca esperienza alle spalle, sia accademica che giornalistica. La sua tesi di dottorato del 1920 riguardava la recezione dell'opera di Michelangelo nella storia, da Leonardo a Goethe. Proprio nel tema della ricezione sta il parallelo con la dimensione mediatica della rivista di architettura e del suo nuovo compito. Lo storico dell'arte sarà in seguito co- e redattore di *Das Neue Frankfurt* (poi diventata *die neue stadt*), dove prenderà attivamente parte alla vita culturale della città: dal Frankfurter Oktobersgruppe, alla pianificazione dell'esposizione *Wohnung für das Existenzminimum* del secondo CIAM, insegnerà anche alla Kunstgewerbeschule. Rientrato in Svizzera nel 1933 seguirà i passi del suo maestro diventando professore prima, e rettore poi, all'Università di Basilea. Gli anni della redazione di Gantner sono un periodo altamente interessante per il particolare aprirsi verso la nuova architettura, che avviene sulle riviste professionali, al contrario di quelle di avanguardia come ABC: un'infiltrazione lenta dell'architettura moderna che porterà, sul finire degli anni trenta a una accettazione del "nuovo" e a un totale ribaltamento dell'iconografia di riferimento. Lo stesso Gubler definirà l'era Gantner come il passaggio da una rivista prettamente professionale, e legata ai due organi, al fiorire di una rivista d'arte (Gubler 1973). Sfogliando *Das Werk* di questi anni si percepisce l'operato di Gantner come un "collage" (Gubler 1975) di diverse arti, discipline, informazioni e teorie. L'alternanza di temi, una volta regionali e un'altra internazionali, le architetture accostate a prodotti industriali o di manifattura ha come primo risultato un allargamento della materia dell'architettura. Da recensioni su nuovi libri a scenografie di teatro, da informazioni su scuole di architettura estere a liste di riviste considerate all'avanguardia, a testi di storici dell'arte, il primo atto di modernità dell'allievo di Wölfflin è di definire la vastità degli interessi dell'architettura e il bacino di influenza a cui, l'architettura come arte, è sottoposta nella realtà degli anni venti.



Cover
Das Werk, 1923, 1.
Das Werk, 1927, 2.

Figura 2. Copertine della rivista *Das Werk*: gennaio 1923 e febbraio 1927, entrambe nel periodo di redazione di Joseph Gantner.
©e-periodica.ch



12. Heft von *Das Werk*, 1924

Figura 3 Diverse pagine tratte dal numero di dicembre 1924 della rivista *Das Werk*, redatto da Gantner, dove si intuisce la varietà e differenza di temi, argomenti e arti presentate della rivista di architettura. ©e-periodica.ch

Parallelamente a questo la prima istanza che si trova ad affrontare il giovane redattore sarà quella di moderare il dibattito riguardo alle "tendenze moderne nella nostra architettura". Il 23 e 24 giugno 1923 a Sion, l'Ordine degli architetti svizzeri (BSA-FAS) si occupa di una proposta del gruppo di Zurigo, diretto dall'architetto Alfred Hässig (all'epoca delegato della BSA e commissario di redazione di *Das Werk*), che propone all'organizzazione di partecipare alla discussione sulle recenti tendenze architettoniche (Hässig 1923, 184). La lunga discussione si tramuta in una serie di sei contributi sotto forma di articoli, presentati sotto il titolo "Moderne Strömungen in unsererer Baukunst" (Tendenze moderne nella nostra architettura), che hanno oggettivato visioni diverse fino a posizioni opposte (si discutono temi come "Espressionismo e individualismo" o "Rivoluzione contro evoluzione"). Vediamo come, non solo la questione del moderno inizi a essere discussa pubblicamente, ma anche quanto la rivista diventi il mezzo prescelto per veicolare queste discussioni. In questa catena di articoli è interessante notare l'espressione "nostra" riferita all'architettura (Baukunst, specificatamente in questo caso). L'architetto Hässig infatti apre la sua proposta in riferimento a quello che sta succedendo all'estero. Banalmente, diventa l'architettura moderna un tema di importazione, si vuole discutere di cosa stia succedendo all'estero e come affrontare in Svizzera questo tema. Hässig era uno dei sostenitori della nuova architettura. Si intravede dunque un'idea di progresso nel seguire le novità internazionali, quanto una sorta di parallelismo tra internazionale-nazionale e azione-reazione. Oltre all'ideologia progressista di paragonare qualcosa di

internazionale a qualcosa di nuovo si può guardare a questa discussione anche in altro modo. Quel "nostro" diventa una definizione geografica di appartenenza. Creando una differenza sostanziale tra quello che accade fuori dalla Svizzera e dentro definisce dei punti cardinali per l'architettura moderna.

Di grande importanza, con un seguito di svariate polemiche, è il resoconto di Sigfried Giedion sulla settimana della scuola Bauhaus a Weimar (Giedion 1923, 232). Anche qui si ripresenta una proposizione simile. Se da un lato si parla di novità, di avanguardia proveniente dall'estero, in questo caso dalla Germania, la forma di reportage dà una dimensione di esperienza, di narrazione di viaggio che rende il "fuori" più familiare grazie al "dentro", al mondo nazionale conosciuto.

Questi due casi, fondamentali per l'affermazione dell'architettura moderna in Svizzera, se visti insieme al sottile e preciso lavoro di Gantner nell'accostare rubriche di architetti svizzeri all'estero, articoli classici sull'arte dei giardini francesi, piuttosto che numeri speciali dedicati all'architetto statunitense Frank Lloyd Wright, si può definire l'intento nazionale/internazionale come un sistema conoscitivo, o meglio riconoscitivo. Il lettore nell'immedesimarsi in quello che è a lui vicino, ed essere incuriosito o sorpreso da qualcosa di diverso e lontano, si ritrova comunque in una dimensione nuova, allargata e più vasta della sua comune percezione di ciò che intende nazionale.

L'intento di rompere i confini, e di intendere l'architettura come un prodotto culturale al di sopra di definizioni geografiche, come intendono i CIAM, resta di grande difficoltà per la rivista che si deve sempre basare su nozioni condivise tra autore e lettore, per formulare informazioni nuove. Il sistema di comunicazione della rivista si basa sulla condivisione di informazioni e dunque su uno spazio condiviso e condivisibile di dati. Si può dire che la rivista come mezzo storiografico abbia la possibilità di escludere e scegliere come e cosa presentare, a quali avvenimenti o informazioni dare peso, e in questo già risponde a un piano e a una volontà superiore alla stessa rivista, nonché di salvaguardare informazioni che verranno usate dalla storia. Si può distinguere dunque, nella rivista, una presenza necessaria di nazionale e internazionale che crea tensione tra materia e spazi conosciuti con qualcosa di sconosciuto, di diverso. Ma contemporaneamente, la scelta stessa di argomenti e informazioni, risponde a una volontà riconducibile a un possibile *Zeitgeist* del momento. È questo aspetto che viene solitamente studiato con l'analisi del discorso.

Più difficile è invece la capacità critica del presente. La rivista non fa altro che creare un sistema, un bacino identitario a cui attingere per interpretare la realtà, e facendo ciò dimostra anche i propri interessi. La rivista crea una gerarchia di importanza, di attualità, non solo nello specifico dei progetti, ma principalmente nelle tematiche da affrontare. Definisce quali temi siano importanti in quel determinato periodo. La politica redazionale di Gantner, sempre più allargata in nome di un pluralismo disciplinare e tematico, sembra andare in questa direzione. Ma proprio la presentazione variegata e molteplice di concetti, progetti, personalità e luoghi, dà l'impressione al lettore che la realtà della rivista corrisponda alla realtà fattuale. Su questo aspetto la rivista inganna, non mostrando la sua natura mediatica, diversamente dalla storia, che per definizione è selettiva e argomentativa.

Gubler cita la difficoltà del compito della critica proprio per la natura composita dell'architettura. Tenendo presente ciò, non si può che definire la rivista come un mezzo basato sulla mediazione e contrapposizione degli elementi che messi in un sistema storico più ampio possono trovare la completa realizzazione e chiarificazione. Guardando le riviste di oggi, si comprende che il problema non è cambiato e il rapporto

funzionale tra la rivista e la realtà dei fatti si basa sempre sullo stesso sistema di riferimenti nazionali e internazionali, che necessitano per l'appunto di un'interpretazione storica. E ritornando alla definizione di mediazione, quale azione esercitata da un soggetto per favorire accordi o far superare contrasti che lo dividono da altri (Treccani), la rivista si colloca proprio come mediatrice tra l'architettura e la sua storia, e fa superare loro i contrasti che le dividono. Ovvero tra ciò che accade e ciò che viene ricordato. In conclusione si potrebbe avanzare il dubbio sulla fiorente e colorita storiografia del moderno come risultato e in relazione alla forte medialità del periodo.

Bibliografia

Das Werk, Bände 10–14 (1923–1927).

Albrecht, Juerg, Kohler Georg, Maurer Bruno e Symposium "Die Expansion der Moderne". *Expansion der Moderne: Wirtschaftswunder, Kalter Krieg, Avantgarde, Populärkultur*. Zürich: Gta Verlag SIK-ISEA, 2010.

Allenspach, Christoph. *Architektur in der Schweiz: Bauen im 19. und 20. Jahrhundert*. Zürich: Pro Helvetia, 1998.

Benjamin, Walter, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica: [arte e società di massa]* (9a ed., Vol. 4, ed. 9). Torino: Einaudi, 1977.

Betthausen, Peter, and Joseph Gantner. In *Metzler Kunsthistoriker-Lexikon: 210 Porträts deutschsprachiger Autoren aus vier Jahrhunderten*, edited by Peter Betthausen, 113-116. Stuttgart, 2007.

Davidovici, Irina. *Forms of practice: German-Swiss architecture 1980-2000*. Zürich: Gta-Verlag, 2012.

Davidovici, Irina. *Forms of practice: German-Swiss Architecture 1980-2000* (2nd revised and expanded ed.). Zürich: Gta Verlag, 2018.

Froschauer, Eva Maria. *"An Die Leser!": Baukunst Darstellen Und Vermitteln - Berliner Architekturzeitschriften Um 1900*. 2009.

Fülscher, Bernadette, Genau hinschauen! Was 100 Jahre «Werk» über die Zukunft sagen. In *Werk, bauen wohnen*, 100, no. 6, (2014): 14–23.

Gnägi, Thomas e Schweizerischer Werkbund. *Gestaltung Werk Gesellschaft : 100 Jahre Schweizerischer Werkbund SWB*. Zürich: Scheidegger & Spiess, 2013.

Gantner, Joseph. *Die Schweizer Stadt*. München: Piper, 1925.

Gantner, Joseph. *Semper und Le Corbusier: Antrittsvorlesung a.d. Univ. Zürich*: Horgen, 1927.

Gantner, Joseph. *Revision der Kunstgeschichte: Prolegomena zu einer Kunstgeschichte aus dem Geiste der Gegenwart*. Wien: Schroll, 1932.

Gantner, Joseph. *Siedlungen und Städte*. Zürich, 1939.

Gantner, Joseph. *Das Problem der Persönlichkeit in der bildenden Kunst: Rektoratsrede gehalten an der Jahresfeier der Universität Basel am 26.11.1954* (Vol. Heft 35, Basler Universitätsreden). Basel: Helbing & Lichtenhahn, 1954.

- Gantner, Joseph, Steinmann Martin, and Grassi Giorgio. *'Neues Bauen' in Deutschland* (Vol. 3, Texte zur Architektur / Lehrstuhl Aldo Rossi). Zürich: Verlag der Fachvereine, 1973.
- Gantner, Joseph e Heinrich Wölfflin, *Heinrich Wölfflin 1864–1945: Autobiographie, Tagebücher und Briefe*. Basel, 1982.
- Gantner, Joseph. Erinnerungen. In *Kunsthistoriker in eigener Sache, zehn autobiographischen Skizzen*, edited by Martina Sitt, 131-166. Berlin, 1990.
- Giedion, Sigfried. Bauhaus und Bauhauswoche zu Weimar. 1923. In *Das Werk* no. 9, (1923): 232-234.
- Giedion, Sigfried. *Bauen in Frankreich : Eisen, Eisenbeton*. Leipzig: Klinkhardt & Biermann, 1928.
- Gropius, Walter. *Internationale Architektur* (Vol. 1, Bauhausbücher). München: Langen, 1925.
- Gubler, Jacques, Das Werk, 1914, Bd. 1: korporatives Manifest der baukünstlerischen Qualität. In *Das Werk*, 60, no. 12 (1973): 1512-1518 Jubiläumsnummer 60 Jahre.
- Gubler, Jacques. Vom korporativen Organ zur Kunstzeitschrif., In *Das Werk*, 60, no. 12 (1973): 1527–1529.
- Gubler, Jacques. *Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse*. Lausanne: L'Age d'Homme, 1975.
- Gubler, Jacques. *Nazionalismo e internazionalismo nell'architettura moderna in Svizzera*. Mendrisio: Mendrisio Academy Press, 2012.
- Gubler, Jacques, Lisickij Lazar' M, Stam Mart e Meye, Hannes. *Avanguardia e architettura radicale: ABC 1924-1928* (Riedizione). Milano: Electa, 1994.
- Hässig, Alfred. Moderne Strömungen in unserer Baukunst. 1923. In *Das Werk*, no. 10 (1923): 184.
- Jannièrè, Hélène. *Politiques éditoriales et architecture "moderne": L'émergence de nouvelles revues en France et en Italie (1923-1939)*. Paris: Arguments, 2002.
- Krieger, Verena. *Kunstgeschichte und Gegenwartskunst: Vom Nutzen und Nachteil der Zeitgenossenschaft*. Köln: Böhlau, 2008.
- Landwehr, Achim. *Geschichte des Sagbaren : Einführung in die historische Diskursanalyse*. Tübingen: Ed. diskord, 2001.
- Maurer, Bruno, «Das Werk» der Jahre 1914 bis 1942. Im Spannungsfeld seiner Träger SWB und BSA, seiner Inserenten und Rezipienten. In *Archithese*, no. 5, (1994): 17–29.
- Medici-Mall, Katharina & Meyer, Peter. *Im Durcheinandertal der Stile: Architektur und Kunst im Urteil von Peter Meyer (1894-1984)*. Basel: Birkhäuser Verlag, 1998.
- Nerdinger, Winfried & Oechslin Werner. *Geschichte macht Architektur*. München: Prestel, 2012.
- Oechslin, Werner.. *Moderne entwerfen : Architektur und Kulturgeschichte*. Köln: DuMont, 1999.
- Oechslin, Werner & Di Robilant Manfredo. *Le radici tedesche dell'architettura moderna: Gli esordi del Werkbund e di Mies*. Torino: Allemandi, 2008.
- Oechslin, Werner. «...und die Geschichte macht selbst wieder Geschichte...». In *Die tätowierte Wand. Über Historismus in Königslutter*, edited by Hannes Böhringer und Arne Zerbst, 363-378. München, 2009.
- Oechslin, Werner. *Karl Moser - Architektur für eine neue Zeit: 1880 bis 1936*. Zürich: GTA Verlag, 2010.
- Pevsner, Nikolaus. *Pioneers of modern design: From William Morris to Walter Gropius*. New York: Distributed by Simon and Schuster, 1949.

Pfammatter, Ulrich. *Die Erfindung des modernen Architekten: Ursprung und Entwicklung seiner wissenschaftlich-industriellen Ausbildung*. Basel: Birkhäuser Verlag, 1997.

Schnell, Dieter. *Bleiben Wir Sachlich! Deutschschweizer Architekturdiskurs 1919-1939 Im Spiegel Der Fachzeitschriften*. 2005.

Somer, Kees, & International Congress for Modern Architecture. *The functional city: The CLAM and Cornelis van Eesteren, 1928-1960*. Rotterdam: NAI, 2007.

Tournikiotis, Panayotis. *The historiography of modern architecture*. Cambridge, Mass: MIT Press, 1999.

Vidler, Anthony. *Histories of the immediate present : Inventing architectural modernism*. Cambridge, MA: MIT, 2008.

Zimmermann, Clemens, Institut für Vergleichende Städtegeschichte, Kuratorium für Vergleichende Städtegeschichte, & Kolloquium des Instituts für vergleichende Städtegeschichte und des Kuratoriums für vergleichende Städtegeschichte. *Stadt und Medien: Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*. Köln: Böhlau, 2012.